



Speciale Intelligenza Artificiale



Per le iniziative
editoriali e culturali
del *Ponte rosso*
il tuo 5 per 1000
costituirà un aiuto prezioso

Firma e inserisci il codice fiscale

90150510320

nella tua dichiarazione dei redditi,
nello spazio riservato al
*sostegno degli Enti
del Terzo Settore*
che si trova nei modelli
per la dichiarazione dei redditi
(modello 730, Redditi
e Certificazione Unica)

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL
CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Firma Contribuente*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 0 1 5 0 5 1 0 3 2 0**

Sommario

In questo numero	3
<i>di Francesco Carbone</i>	
Chi comanda?	4
<i>di Francesco Carbone</i>	
Da <i>Ratataplan</i> al cinema secondo l'IA	7
<i>di Emanuele Schienze</i>	
L'IA ed io	10
<i>di Greta Candotto</i>	
Ma quanto è intelligente l'IA	12
<i>di Marina Blagojević</i>	
Tempi duri per il <i>Cogito ergo sum!</i>	15
<i>di Giulia Scigliuzzo</i>	
IA: la strada più battuta	17
<i>di Gaia Bigollo</i>	
IA e pratica editoriale responsabile	19
<i>di Barbara Zippo</i>	
Alla mediocrità ci pensa l'algoritmo.	22
<i>di Michele Ramunno</i>	

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

sommario

di Francesco Carbone

Questo nuovo numero speciale del *Ponte rosso* è nato dal desiderio degli ex allievi della Scuola di giornalismo di continuare a lavorare insieme. La domanda su cui tutti hanno ragionato è stata: come dare un contributo alla nostra “storica” rivista che valorizzi allo stesso tempo la specificità delle voci nuove?



Gunther Anders

L'argomento dell'Intelligenza Artificiale si è imposto da sé. Gli articoli qui raccolti raccontano ognuno un frammento di una realtà che in pochissimo tempo è diventata sconfinata e ineludibile. L'AI è già l'orizzonte che tutto vuol comprendere: decidere di non usarla resterebbe – se resterà – una possibilità residuale, in un mondo in cui in ogni caso l'AI sarà sempre più predisposta per usare lei ogni cosa, noi compresi. Tutto quanto ci circonda ci insegna già a non poterne fare a meno.

Esempio facile: anche noi del *Ponte rosso* siamo contenti quando vediamo che i motori di ricerca ci trovano e ci segnalano ai navigatori; e i motori di ricerca sono ormai interfacce di Intelligenze Artificiali. La novità, quindi, è che oggi essere archiviati da Google vuol dire essere vampirizzati dai *data center* delle AI, che ci elaboreranno a loro modo e senza chiederci il permesso (a meno che – cosa che i padroni dell'AI vedono come l'*anticristo* – intervenga una legge democratica e capace di essere sovrana e uguale per tutti. In ogni caso, finire negli archivi delle varie AI sarebbe il nostro nuovo modo di contribuire alla cultura del XXI secolo? Con quali guadagni e quali perdite?

Albert Einstein ci insegna che tutto è semplificabile, ma «fino a un certo punto». Oltre quel punto, i messaggi vengono stravolti e il loro senso mortificato. Sarà un'entropia che sempre di più incomberà, questa minaccia è evidente. Dal lato opposto, l'AI produce contenuti le cui complessità sono già oltre i limiti dell'intelligenza

che chiamiamo umana. Se è così, l'AI è il vero campo di lotta culturale del nostro tempo: da una parte la spinta alla Dittatura della Semplificazione di tutto, fino alla scemenza irrimediabile; dall'altra l'AI produttrice di sempre nuovo *pensiero laterale* (come ci ha insegnato a chiamarlo lo psicologo Edward De Bono). Ci sono fior di *think tank* che ragionano su questo.

Uno degli autori da subito essenziali del “triestino” *Ponte rosso* è Italo Svevo: tutti abbiamo presente l'ultima pagina della *Coscienza di Zenò*, con la “profezia” dell'uomo che col diffondersi incontrastabile degli *ordigni* «diventa sempre più furbo e più debole». Gli americani hanno ribattezzato questo indebolirsi *deskilling* (perdita di competenze). E dall'altra hanno chiamato *reskilling* la nascita di competenze che prima non erano neppure pensabili e che oggi sono semplicemente parti dell'umano: guidare un'auto o un aereo per andare quasi dappertutto senza perderci, anche se non sappiamo più dire dov'è la stella polare.

Da sempre la tecnologia ha come scopo essenziale sostituire alla fatica umana un qualcosa che ci liberi dal lavoro (e dal pensiero). Ne sono seguiti entusiasmi e terrori. Dalla rivoluzione industriale viviamo in questa tensione. Eppure pare che qualcosa di davvero nuovo stia accadendo con l'AI. Almeno come domanda, torna in mente il titolo di un saggio importantissimo di Gunther Anders del 1956 (Bollati Boringhieri, 2007): *L'uomo è antiquato?* E di Martin Heidegger, suo maestro, teniamo almeno presente la domanda: «Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo» (Martin Heidegger, *L'abbandono*, 1959).

**mensile web
di arte e cultura**
a distribuzione gratuita

Iscrizione al
Tribunale di Trieste
n. 2/2023-1646/23 V.G.

n. 126
maggio 2026

Direttore:
Walter Chiareghin

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e
Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
**immagine di
Francesco Carbone**

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 126 maggio 2026

CHI COMANDA?

di Francesco Carbone

È un momento divertente per essere un ingegnere informatico.

(Jen-Hsun Huang presidente e CEO di Nvidia)

A Trescore, in provincia di Bergamo, il 26 marzo, un ragazzino ha accoltellato una sua insegnante per ucciderla. Il tredicenne, che vuole far sapere via web al mondo che lui «non è un ratto», mostrava ciò che faceva in diretta su Telegram. Sempre su Telegram, ha lasciato un messaggio, in un inglese perfetto, per spiegare i suoi perché: si è fatto aiutare dall'Intelligenza Artificiale, già inclusa in Telegram. Le AI (Chat Gpt, Claude, Dixit, ecc.) sono usate normalmente dal 92% degli adolescenti italiani; metà di loro anche per temere a bada ansia e depressione. Spiegano loro stessi: l'AI è sempre disponibile e, a differenza del mondo vero, non giudica (*Senza filtri - XVI Atlante dell'Infanzia a rischio in Italia* di Save the Children).

Telegram ha un miliardo di utenti. È dei fratelli Pavel e Nikolai Durov. Pavel Durov, il suo CEO, è un ex dissidente di Vladimir Putin; nel 2014 ha comprato con 350.000 dollari la cittadinanza della Federazione di Saint Kitts e Nevis (Piccole Antille, 46.908 abitanti). Saint Kitts è un paradiso fiscale: zero imposte sul reddito, zero sulle plusvalenze e sulle successioni, zero sui profitti delle società: privacy finanziaria garantita. Allo stesso tempo, Pavel Durov aveva depositato 300 milioni di dollari in contanti in banche svizzere. Con quei soldi è nato Telegram: il social senza moderatori, la terra di nessuno dove tutti possono dire e mostrare tutto. Telegram oggi vale 100 volte l'investimento iniziale: 30 miliardi di dollari. Il patrimonio personale di Pavel Durov è stimato in 15 miliardi di dollari. Il ragazzino che ha accoltellato la professoressa molto probabilmente non sa nulla di Pavel Durov (e lo conoscesse, sarebbe un suo idolo), come Durov non sa nulla di lui. Eppure l'uno non esisterebbe senza l'altro.

Ho appena visto su YouTube come creare un proprio bot per Telegram che scriva poi, con ChatGPT, «contenuti interessanti quotidiani» a nome dell'utente: è facilissimo! YouTube è di Google (fondatori: Larry Page, patrimonio 265 miliardi di dollari, e Sergey Brin: 245 miliardi). ChatGPT è di OpenAI, tra i fondatori ci sono Sam Altman (3,4 mi-

liardi) ed Elon Musk (827 miliardi).

Tutte queste notizie le ho prese o da Wikipedia o direttamente dall'AI di Google, Gemini. Wikipedia è ormai depredata dai bot di tutte le AI del mondo. I bot che rubano sul web si chiamano *crawlers*. *Crawl* perché «strisciano» sui 100 zettabyte di contenuti del web. Zettabyte vuol dire un miliardo di terabyte; un terabyte corrisponde a 500 milioni di pagine di testo: per riempire un solo terabyte di parole, ci vogliono cento biblioteche di Umberto Eco... Intanto, il vecchio Facebook produce 1,7 milioni di terabyte di dati ogni minuto. Se sembrano chiari gli ordini di grandezza, vuol dire che non abbiamo capito.

(Inciso: dal momento che tutto quanto ho scritto e scriverò ha fonti digitali, a rigore potrebbe essere vero come la Mompracem dei Pirati della Malesia di Salgari: Mompracem non esiste).

Mentre sul web si producono contenuti (come anche questo numero del *Ponte rosso*), i *crawlers* rubano tutto per l'addestramento delle AI. Le AI si addestrano in data center la cui potenza si misura in miliardi di Watt (GigaWatt). Un GigaWatt è sufficiente a far funzionare una città come Padova. Si stima che tra quattro anni, i data center esigeranno il doppio dell'energia che consumano ora. In generale, tutto quanto sto scrivendo tra cinque anni sarà vecchio e stupido come per noi la tv di pietra dei Flintstones: sarà *Mompracem*.

2.

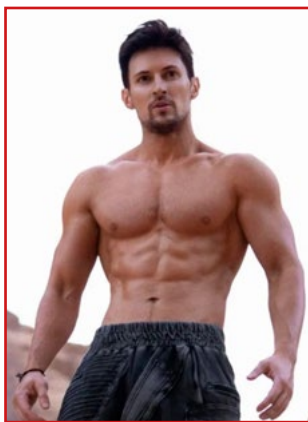
Tutto va accelerando. Nel 1965 la *legge di Moore* (co-fondatore di Intel) diceva che, a parità di costi, ogni due anni il numero di microchip contenuti nello stesso spazio si sarebbe raddoppiato. Ora la *legge di Huang* (CEO di Nvidia) prevede che il *computing power* di un'AI raddoppierà ogni 18 mesi (Christopher Mims, *The Wall Street Journal*, 19/09/2020). Di più: il CEO di Google, Sundar Pichai, vuole che la potenza di calcolo dell'AI raddoppi ogni sei mesi, perché così esige il mercato. I rapporti di Pichai e di Haun con Trump sono strategici: entrambi gli sopravviveranno, avendone ricavato vantaggi abnormi (Marco Arvati, *Come i miliardari si stanno comprando la democrazia americana*, su *«La valigia blu»*, 26/03/2026).

Lo scorso 5 febbraio, sono stati rilasciati

Pervasività delle reti social: l'esempio di Telegram

Pavel Durov

due nuovi modelli di AI: GPT-5.3 Codex di OpenAI e Opus 4.6 di Anthropic. Entrambi «non stavano solo eseguendo le istruzioni. Stavano prendendo decisioni intelligenti. Per la prima volta, possedevano qualcosa che somigliava a un giudizio. A un gusto» (Matt Shumer, <https://shumer.dev/>). Il saggio di Matt Shumer che racconta questo, *Something Big Is Happening*, ha una sua voce su Wikipedia.



Torniamo a Pavel Durov: si definisce un libertario di destra, e crede che il meglio che possa fare uno stato è ridursi a quasi nulla: un po' di ordine pubblico, la cura delle strade, l'esercito, ma quello già solo in parte... nulla in economia. È ciò che pensano i padroni delle AI.

In Italia, in questo periodo si è parlato molto di Peter Thiel (il fondatore della potentissima Palantir), cultore di Tolkien venuto a Roma a fare conferenze sulla sua idea di Anticristo. Siamo un popolo solare: quasi tutti i giornalisti hanno scritto solo note di colore e bizzarrie. Ma il discorso dovrebbe essere informato e serio, almeno in un Paese in cui i giornalisti fanno il loro lavoro.

Ho letto due libri di Thiel: *Il momento straussiano* (Liberilibri 2025) e *Da zero a uno* (Rizzoli 2023). Il primo è presentato nell'introduzione come «lo specchio perfetto, la *summa*, per comprendere il presente». In realtà è una tesina universitaria così così. Sempre l'entusiasta prefatore presenta Thiel come l'allievo più geniale di René Girard: povero Girard se il suo migliore allievo sbaglia perfino il mestiere del suo maestro, definendolo «critico letterario».

Torniamo seri: da Leo Strauss, Peter Thiel ricava l'idea che, «invece delle Nazioni Unite, piene di interminabili e inconcludenti dibattiti parlamentari che assomigliano a favole shakesperiane raccontate da idioti, dovremmo considerare Echelon, il coordinamento segreto dei servizi di intelli-



gence del mondo, come la strada decisiva per una pax americana veramente globale». In realtà, Echelon è il sistema che unisce i dati e le analisi dei servizi segreti non del «mondo» ma dei *Five Eyes*: Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti. Questo *mondo*, scrive Thiel, deve determinare «la giusta miscela di violenza e pace» per – ripete – «una pax americana veramente globale». Sul pensiero di Peter Thiel si può leggere la biografia scritta da Luca Ciarrocca *L'anima nera della Silicon Valley* (Fuoriscaena 2026): istruttiva.

Sempre di Thiel, *Da zero a uno* è il saggio che ha avuto più successo. Il talento di diventare ricchi per Thiel è la capacità di creare monopoli che aboliscano ogni possibile concorrenza. Esempi: Google, Apple, Windows, PayPal (cofondata da Thiel), l'XSpace di Musk... Ora c'è Palantir. Tra pratica del monopolio e culto del segreto, per Thiel vi è un legame inscindibile. Il segreto è essenziale: Palantir non è solo un'azienda che produce profitti stratosferici; è soprattutto un'arma essenziale impegnata in prima linea nell'attuale «guerra mondiale a pezzi» (Papa Francesco). Non si vendono gli algoritmi di Palantir alla Cina o alla Russia.

Sulla pratica del segreto, un esempio: nel 2025 Palantir, che vale più di 300 miliardi di dollari, denuncia *Republik*, (piccola rivista elvetica di 30.000 abbonati che vive senza pubblicità), per aver rivelato che la Svizzera ha rinunciato a un contratto con Palantir, per un software utile al tracciamento dei possibili contagiati da Covid. Questo per il «elevato» (definizione dell'esercito svizzero) che i dati sarebbero stati poi passati agli USA (cfr. Dario Campione *Il no della Svizzera a Palantir è ormai un caso internazionale*, sul «Corriere del Ticino» 25/02/2025). Molto simile è il caso, svelato dal giornale online *The Intercept*, sugli abusi di Palantir nell'uso dei dati dei pazienti degli ospedali di New

Peter Thiel

I più recenti modelli di IA sono capaci di giudizio e di prendere scelte autonome

Gaza bombardata



York. Dove ci sono giornali liberi, c'è ancora una possibilità di sapere.

Tra tanti segreti, almeno questo è ufficiale: l'AI di Palantir, Maven, è un'arma del Pentagono. Maven «analizza i dati dal campo di battaglia e identifica gli obiettivi. È già il principale sistema operativo di intelligenza artificiale per le forze armate statunitensi, che hanno effettuato migliaia di attacchi mirati contro l'Iran nelle ultime tre settimane» (dal sito di *Analisi Difesa*).

Per lo sterminio di Gaza, l>IDF (Israel Defence Forces), ha usato sistematicamente - tra le altre? - due AI dai nomi paradossali: *Lavender* e *Where's Daddy?* Per uccidere più papà, e figli, possibile, quanta Palantir sia servita nell'AI dell>IDF non lo possiamo sapere. Qualunque cosa dicano i contratti, il patto fondamentale è tra due complici: nessuno deve sapere cosa Palantir vende ad Israele, né cosa Israele ci faccia. Ha detto il premio Nobel Giorgio Parisi: «uno dei problemi fondamentali dell'AI è chi gestisce i *Laws*, cioè i sistemi d'arma autonoma letali. Perché quello che è necessario, da un punto di vista etico, è che tutte le decisioni di uccidere delle persone siano prese da delle persone in carne ed ossa e non demandate a un'AI non controllata» (Ansa, 9/3/2026): è il contrario di quanto stia accadendo.

3.

L'università è un nemico della società perfetta secondo Thiel (e secondo Trump). Lo scopo della sua fondazione, la

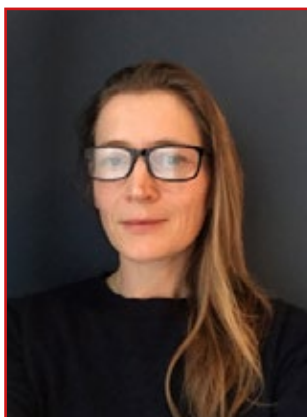
Thiel Foundation, è far abbandonare le università ai giovani di talento. Come? Regalando a ognuno un finanziamento di 350.000 dollari in cambio di una buona startup e della disiscrizione dall'università. Ovviamente, vengono poi pubblicizzati i pochissimi che hanno successo, i soli che per Thiel che contano.

Che la democrazia sia un rudere, è un pensiero sempre più dichiarato nella destra non solo americana. Ha avuto successo il saggio del 2025 *The King and the Swarm* (Il re e lo sciame) dell'inglese Mary Harrington, l'inventrice del *Reactionary Feminism*. *Limes* lo ha pubblicato nel numero 2/26 col titolo *La rivoluzione digitale e il ritorno del re*. È un testo illuminante.

Diagnosi della Harrington: l'era digitale ha ridotto in pappa il cervello dei più; il cambio epocale è stato il passaggio dal libro allo schermo del cellulare, che non si legge ma si scrolla col pollice. Ed è in indiscutibilmente vero che l'effetto Flynn, e cioè l'aumento del Q.I. nel secondo Novecento, non c'è più. Al contrario, dagli anni '90 c'è una flessione regolare e costante del sale in zucca alle persone. In questo mondo irrimediabile, conclude la Harrington, l'unica salvezza dalla dittatura dell'AI è il ritorno del re: un dittatore umano, almeno. Il dilemma del resto è ineludibile: se «le tecnologie che strutturano la vita contemporanea sono comprese solo da piccole comunità di esperti» (S. GIR. "*La Verità*"), la democrazia non solo non ha senso ma è dannosa.

Il passaggio all'algocrazia, se ci sarà, dovrà attraversare per forza di cose una fase caotica: anche questo è stato ampiamente pensato. In una email del 2016, il famigerato Epstein scriveva proprio a Thiel: «Brexit: solo l'inizio. Ri-

torno al tribalismo come contro-mossa per rispondere alla globalizzazione. Fantastiche nuove alleanze» (in Milena Santerini, *Fenomeno Thiel: la Silicon Valley diventa agente del caos* su "*Avenire*", 12/3/2026). Nel futuro che questi sognano, c'è per tutti tanto Tolkien, e il pensiero magico dei gruppi evangelici: una «religione della prosperità (...), un cristianesimo senza la Croce» (*ibid.*).



Mary Harrington

DA RATATAPLAN AL CINEMA SECONDO L'IA

di Emanuele Sichenze

IA E CINEMA

sommario

Allegra non troppo
di Bruno Bozzetto

Esattamente cinquant'anni fa la Bruno Bozzetto Film usciva nelle sale con la risposta italiana a *Fantasia* (1940), *cult* del cinema d'animazione prodotto dall'impero a stelle e strisce della Disney. Tra i numerosi meriti che vanno riconosciuti all'avveniristico *Allegra non troppo* (1976), c'è senza dubbio l'aver presentato al pubblico il travolgente estro creativo di Maurizio Nichetti. Non è un caso che *Ratataplan* (1979), primo lungometraggio diretto dal disegnatore e attore milanese, ottiene presto un successo internazionale. Inizia così una carriera che, partendo dagli analogici anni Settanta, attraversa le numerose rivoluzioni tecnologiche dei decenni successivi, fino a doversi confrontare con l'avvento dell'Intelligenza Artificiale. Oggi Maurizio Nichetti è docente presso l'Università IULM, direttore della sede lombarda del Centro Sperimentale di Cinematografia, nonché del festival internazionale del documentario "Visioni dal Mondo". Dopo un periodo di pausa, è tornato alla regia con *AmicheMai* (2024).

Signor Nichetti, parlando del suo lavoro, l'arrivo dell'Intelligenza Artificiale si è già fatto sentire?

Sì, il primo luogo in cui si è inserita è stato sicuramente il Centro Sperimentale. I ragazzi, in anticipo su tutti i programmi didattici, hanno iniziato per primi ad utilizzarla. All'inizio in modo più ingenuo, per scrivere. Ce ne siamo accorti perché arrivavano lettere motivazionali tutte uguali (una volta si sono dimenticati perfino di eliminare l'intestazione con la risposta dell'"Intelligenza"). Ultimamente, invece, gli studenti hanno iniziato a proporci esercitazioni e filmati che fanno uso di IA. Per la scenografia, ad esempio: la si usa per creare ambienti credibili. È entrata ormai nell'uso comune, penso che sia diventata un'arma in più da poter utilizzare.

La sua esperienza, invece, parte da un cinema artigianale, che le nuove tecnologie e la digitalizzazione hanno trasformato, spesso alzando di molto i costi di produzione.

Diciamo che le tecnologie hanno proceduto in entrambi i sensi: da una parte i costi di produzione per certi effetti speciali si sono sicuramente alzati, allo stesso tempo però, oggi è molto più facile per una persona realizzare autonomamente ciò per cui, un tempo, servi-



vano professionisti, oltre ad una disponibilità economica maggiore. Oggi chiunque con un buon computer a disposizione può realizzare *color grading* e piccoli effetti una volta molto costosi...

E la rivoluzione dell'IA è uguale alle precedenti, oppure ha qualcosa di diverso?

L'IA sembra essere più invasiva. Da una parte facilita il lavoro di ricerca, allo stesso tempo però nasconde un grave problema occupazionale. Le nuove tecnologie, nel mondo dello spettacolo, hanno sempre modificato professioni e *work flow* e l'Intelligenza Artificiale sembra esasperare questa dinamica. Prendiamo il doppiaggio, ad esempio. In alcuni convegni si è dimostrato come l'IA sia già in grado di doppiare in una lingua straniera un attore, utilizzando la sua stessa voce e modificandone di conseguenza il labiale. Certo, c'è chi ha obiettato che la macchina non sa riconoscere le sfumature di interpretazione, ma è solo una questione di tempo. A queste grandi opportunità va anche aggiunto, però, un possibile utilizzo fraudolento: riprodurre la voce di qualcuno, facendole dire ciò che si vuole, può essere un risvolto preoccupante. In questo senso l'Intelligenza Artificiale fa paura, soprattutto perché manca ancora una legislazione mirata. Questo vale anche per il cinema: quando vado a vedere un film, mi piacerebbe sapere se ciò che mi stanno mostrando sia reale oppure finto; i film che creano con l'IA elementi fittizi, non solo per film di fantascienza, lo dovrebbero segnalare allo spettatore.

Rischia quindi di sfumare la differenza tra cinema del reale e cinema fantastico?

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 126 maggio 2026

Intervista a Maurizio Nichetti

Maurizio Nichetti



Ripeto, il punto è che manca una regolamentazione. L'invenzione, di per sé, non mi spaventa. È l'utilizzo in malafede che diventa una vera e propria truffa. Alla mancanza di legislazione, poi, va aggiunta la distrazione alla quale siamo indotti dal mondo dei *social* e l'estrema verosimiglianza che queste tecnologie riescono ormai ad ottenere. Comunque, per ora stiamo vivendo un periodo intermedio e di conseguenza viviamo anche i danni che sempre caratterizzano i periodi intermedi: quando l'avvento di una nuova tecnologia, non essendo ancora regolamentato, può porgere il fianco ad un utilizzo fraudolento da parte dei "pochi". L'IA non deve diventare una fabbrica di *fake*. La vera battaglia che si dovrà combattere in futuro sarà per difendere l'onestà intellettuale: ad un certo punto bisognerà porsi anche delle domande di ordine morale, etico. Per adesso ancora nessuno ne parla, sono tutti troppo occupati a parlarne tecnicamente, a dimostrare quanto siano preparati sull'argomento. Nessuno si chiede ancora il "perché". Perché dovremmo sostituire degli attori umani con attori finti? Ho sentito qualcuno entusiasta della possibilità di far "rivivere" attori del passato, come Marilyn Monroe, con l'Intelligenza Artificiale. Ma questo è un utilizzo da pazzi! Finché la truffa è palese, come lo sarebbe nel caso della Monroe, è un conto, ma se si producono attori puramente finti senza dichiararlo, diventa una truffa vera e propria ai danni dello spettatore!

Eticamente, è una bella responsabilità...

Vede, da sempre, ogni cinquant'anni, nel mondo dello spettacolo ci si è abituati a cambiare: prima c'erano i circhi, poi i teatri,

ora forse anche il cinema scomparirà. Ma sostituire gli esseri umani con degli *avatar* è un problema che va ben oltre il cinema. Alla fine, deciderà il pubblico. Andrà bene un film completamente finto? Forse per una commedia leggera, commerciale. Ma se qualcuno vuole trasmettere un messaggio, fare un cinema impegnato nel sociale, il problema dell'onestà diventa cruciale. Se fossi oggi ventenne, il cinema probabilmente non mi attirerebbe. I film sono in mano a programmatori ed ingegneri, ma a me di star tutta la vita dietro il computer, non va.

L'IA forse può spronare i "creativi" a spingersi al di là del minimo indispensabile?

Negli anni Settanta, quando ho iniziato, l'assenza della tecnologia ci costringeva a fare i salti mortali per inventare le cose. Da quando il digitale si è impadronito dell'audiovisivo, con intere industrie dedicate agli effetti speciali (come la *Industrial Light & Magic* di George Lucas per il primo *Star Wars*), i padroni dei film sono diventati gli ingegneri ed i programmatori. Da ormai dieci anni, da prima ancora dell'arrivo dell'IA, i film d'animazione fanno a meno del disegno di una mano umana. Un tempo erano i colori ed i disegni a suscitare l'emozione del pubblico, oggi i cartoni animati puntano tutto su un'azione sempre più frenetica. Dopo un po' però ci si rompe le scatole di tutta questa frenesia, anche perché così i film diventano tutti uguali. L'Intelligenza Artificiale forse velocizzerà ancor di più quella standardizzazione che la tecnologia ha sempre teso a creare. Sicuramente avremo film sempre più fantastici creati da abili professionisti tecnici mentre un'idea originale sarà sempre più difficile da realizzare.

In questo quadro, però, un'alternativa "creativa" potrebbe tornare ad attirare gli spettatori.

Oggi il pubblico va a vedere ciò che solo in pochi decidono. La standardizzazione del gusto passa proprio attraverso la standardizzazione della tecnologia. Una volta, sin dai tempi del Neorealismo, ma pensiamo anche a cinematografie di paesi poveri più vicini a noi, cercavamo storie "vere", magari lontane dal nostro quotidiano, ma vere. Oggi questo gusto si è un po' perso. Il problema è che la

Quanto è distinguibile un film reale da uno realizzato con l'IA?

volontà di uniformare tutto crea prodotti che dopo due mesi vengono dimenticati. Un film di oggi difficilmente emozionerà ancora tra venti o trent'anni. Mentre oggi apprezziamo ancora i film di sessant'anni fa. *A qualcuno piace caldo*, per esempio, è una commedia con delle battute scritte magistralmente e per questo ci fa ancora ridere. Quale sarà un film di oggi che ci sopravviverà tra sessant'anni?

Forse proprio quello non fatto con l'IA?

Ammesso che te lo facciano fare. Al giorno d'oggi abbiamo film che, da soli, fanno più del doppio degli incassi rispetto a tutti gli altri usciti lo stesso anno. Qualcosa non torna. Non può essere semplicemente un fatto di bravura individuale di chi il film lo scrive, o lo recita. È un meccanismo intero che è organizzato per lavorare così. Per esempio, quest'anno a Natale è uscita una sola commedia: *Buen Camino*. Contemporaneamente in sala c'erano solo *Norimberga* e *Primavera*, che un tempo non sarebbero mai usciti a Natale... ma queste sono scelte distributive che non credo si avvalgano ancora dell'Intelligenza Artificiale.

Quindi l'IA si inserisce in un processo culturale più complesso, già in atto?

L'Intelligenza Artificiale è uno strumento: l'euforia che la circonda per certi versi mi ricorda l'euforia che ci fu per l'avvento della tecnologia 3D. L'uscita di *Avatar* in 3D, una quindicina di anni fa, è coincisa con il periodo in cui si passava dalla pellicola al digitale: c'era bisogno perciò di costringere tutte le sale cinematografiche a dotarsi di proiettori digitali e per questo motivo si fece scoppiare *Avatar*, e di conseguenza il 3D. Ottenuto questo, si è ben presto ritornati a fare film in 2D, che sono più economici e non fanno venire il mal di testa.

Ci sono degli aspetti dell'Intelligenza Artificiale che la colpiscono particolarmente?

Ultimamente sono rimasto molto colpito dall'acquisto di xAI da parte di SpaceX, entrambe di Elon Musk. Vogliono spostare le banche dati che l'Intelligenza Artificiale utilizza, e che sulla terra consumano talmente tanta energia da mandare in crisi interi territori, sui satelliti. Vuol dire che ormai siamo oltre a come avrei mai potuto immaginare io il futuro. Diciamo che mi sarei anche fermato volentieri a *2001: Odissea nello spazio*.



Si può sperare che l'avvento dell'IA crei un mercato diverso? Forse la creatività si ritaglierà uno spazio a sé stante.

In cinquant'anni ho visto tantissime rivoluzioni tecnologiche ed ogni volta c'è stato chi sperava che questa o quella tecnologia avrebbe favorito un cinema "per tutti". Quando siamo passati dalla pellicola al digitale, c'era chi diceva che così ognuno si sarebbe potuto aprire la propria sala cinematografica, proiettando ciò che preferiva, visto che non bisognava più sostenere enormi spese per stampare le copie di un film. Poi, con internet si pensava che tutti avrebbero potuto decidere in autonomia quali film guardare e promuovere. Fatto sta che oggi parliamo della crisi del cinema e della morte del cinematografo. La realtà è che nessuno ha interesse ad allargare la visibilità dei piccoli prodotti indipendenti. Al contrario, la pubblicità e la distribuzione sono sempre più globali e tutti, come greggi silenziose, guardano ciò che si vuole far veder loro. *È la morte del cinema "prototipo", del film sperimentale, della scoperta a sorpresa di un outsider*. Non emerge più nessuna cultura particolare, locale, nessun fenomeno che non sia già stato globalizzato nel gusto e nella progettazione... È come con i viaggi: trent'anni fa viaggiare era bello perché si potevano assaggiare prodotti locali, vedere architetture che esistevano solo in quella parte del mondo. Oggi succede come in *Play Time* di Tati, in cui un uomo entra in un'agenzia di viaggi e le locandine, che mostrano tutte le città del mondo, hanno in primo piano lo stesso grattacielo, lo stesso grande albergo, costruito uguale ovunque.

Pubblico di un film fatto con l'AI

Her di Spike Jonze

Soulmates serie tv

L'IA ED IO

di Greta Candotto

L'intimità offerta dall'intelligenza artificiale è seducente: presenza costante, ascolto instancabile, nessun giudizio. Ma quando l'attrito si azzera, che cosa resta di una relazione? Oggi sempre più persone conversano per ore con *companion* digitali, progettati per simulare affetto e vicinanza; gli psicologi vi riscontrano benefici a breve termine: sollievo dalla solitudine, regolazione emotiva, insieme però a rischi elevati quali dipendenza e impoverimento delle competenze sociali. La loro diffusione spalanca tuttavia un interrogativo più sottile

e perturbante: quali effetti produce nel lungo periodo un rapporto in cui l'altro non oppone resistenza, non manifesta bisogni propri e non esige da noi alcuna forma d'impegno?

La relazione con un'entità artificiale, priva di reali desideri, vulnerabilità e limiti rischia di erodere quelle competenze che si forgiavano soltanto nel confronto con la complessità umana. Nell'interazione con una personalità digitale si eclissa l'arte del compromesso: non occorre più modulare il proprio comportamento, tollerare l'ambiguità, né gestire la frustrazione.

Tutto ciò che nelle relazioni umane domanda cura ed impegno reciproco diventa superfluo. Ci si abitua ad un ambiente affettivo perfettamente calibrato su di sé: un ecosistema senza attrito, dove le proprie esigenze trovano soddisfazione immediata, dove non serve chiedere e ancor meno mettersi in discussione. Questa facilitazione perenne può tradursi col tempo in una forma di atrofia relazionale: ci si disabituava alla negoziazione quotidiana che sostiene i rapporti e alla responsabilità di tenere vivo un legame non garantito, da nutrire giorno per giorno, anche nelle sue zone d'ombra.

La cultura pop da oltre un decennio intercetta con inquietante lucidità le derive emotive



che l'intelligenza artificiale può dare ai rapporti umani, mettendo in scena mondi apparentemente distopici che oggi sono sempre più somiglianti al nostro quotidiano. In *Her* (2013), il regista e sceneggiatore Spike Jonze esplora la possibilità di un'intimità radicalmente disincarnata: un uomo solitario s'innamora di Samantha: un sistema operativo capace di modulare desideri, empatia e attenzioni secondo una responsività perfetta, dunque ingannevole. Il film interroga profondamente la natura dell'amore, in un contesto dove l'AI

offre un ascolto illimitato e un'identità in continua evoluzione, generando una connessione che consola, simulando una relazione di reciprocità reale che non potrà che rivelarsi vuota.

Se *Her* mette a fuoco l'attrazione per un legame senza corpo, *Soulmates* (la serie televisiva creata da William Bridges e Brett Goldstein nel 2020) radicalizza l'idea della relazione su misura: una tecnologia prevede scientificamente chi si è destinati ad amare, riducendo l'esperienza affettiva a un esito algoritmico. Ambientata in un futuro prossimo, la serie immagina un test infallibile in grado di individuare la propria anima gemella, minando la stabilità dei rapporti esistenti e insinuando l'idea che la scelta personale sia superflua e fallace data la presunta oggettività scientifica del sentimento. Qui la distopia non è tecnologica, ma emotiva: delegare all'AI la responsabilità

di un legame significa cedere al fascino di una compatibilità garantita, sottraendosi alla complessità dell'incontro reale.

Il film *Fingernails - Una diagnosi d'amore* (del 2023, regia di Chrístos Nikou) spinge ulteriormente avanti questa logica di controllo, immaginando un istituto che misura la verità dell'amore attraverso un test biologico che richiede la rimozione di un'unghia. Ma il dispositivo produce spesso



risultati negativi, alimentando un'epidemia di separazioni e riducendo l'amore a un oggetto di verifica scientifica più che a un'esperienza vissuta. Nella figura di Anna, che lavora per l'istituto ma al tempo stesso ne subisce la logica, il film mette in scena il conflitto tra la promessa di una certezza algoritmica e la natura irriducibilmente ambigua dell'amore umano. Il cuore del racconto è proprio in questa tensione: l'AI vuole addomesticare l'imprevedibilità del legame, ma a farne le spese sono le capacità umane di rischiare, sbagliare, dunque di progredire.

In tutti e tre i casi, l'immaginario pop contemporaneo approda alla medesima diagnosi: quando la tecnologia promette di perfezionare l'amore, finisce per mortificare l'essenza stessa della relazione, ovvero l'incontro di differenze che non possono essere misurate, addestrate o calibrate. Sono narrazioni che anticipano con sorprendente accuratezza il nostro presente: un mondo in cui l'AI non solo accompagna, ma modella, filtra e talvolta sostituisce la nostra capacità di stare con l'altro.

Anche il mondo della cronaca ha dovuto interrogarsi sul potere insidioso delle voci artificiali: emblematico il caso Scarlett Johansson vs OpenAI (maggio 2024). L'azienda aveva presentato GPT 4.0 con una modalità vocale denominata "Sky", il cui timbro risultava sorprendentemente simile a quello dell'attrice: la stessa che in *Her* aveva prestato la voce all'assistente virtuale Samantha. OpenAI, dopo aver negato l'intenzionalità dell'imitazione e ribadito che la voce fosse di un'attrice diversa, sospese l'utilizzo di "Sky".

Questo episodio mette in luce un punto cruciale: la voce, più ancora del volto, è un vettore di fiducia. Se un timbro può diventare facilmente un artificio persuasivo, allora la naturalezza simulata dall'AI può trasformarsi in una strategia di rassicurazione programmata, una promessa di intimità costruita in laboratorio.

C'è poi la dimensione sanitaria, forse la più delicata: milioni di persone cercano nelle *chatbot* un sostegno psicologico immediato, aggirando qualsiasi supervisione clinica reale. Sul loro uso, l'American Psychological Association invita a un'estrema prudenza, richiamando criteri imprescindibili: trasparenza, valutazione del rischio e chiari limiti d'impiego, ricordando che la maggior parte



di questi sistemi non rientra nella categoria dei dispositivi medici, né integra protocolli di sicurezza adeguati.

La letteratura di revisione segnala effetti potenzialmente positivi, soprattutto sulla riduzione dell'ansia, ma insieme rivela fragili parametri di efficacia e difficoltà strutturali nell'integrare queste tecnologie nei servizi sanitari tradizionali. La promessa di un ascolto sempre disponibile rischia infatti di provocare un'illusione di contenimento emotivo che nessun algoritmo può realmente garantire.

Alcuni anticorpi, tuttavia, esistono: l'UNESCO propone un impianto etico che pone al centro la persona: con un approccio umanocentrico, definendo limiti d'età per gli utenti, un processo di alfabetizzazione critica per riconoscere *bias* e distorsioni e la tutela rigorosa dei dati personali. Non si tratta di burocrazia, ma di una grammatica minima, necessaria a impedire che l'AI superi la soglia del semplice strumento e inizi a configurarsi come un partner normativo delle nostre decisioni, influenzandole in nome dell'efficienza e della rassicurazione.

In definitiva, ciò che l'intelligenza artificiale ci costringe oggi ad analizzare non è soltanto il modo in cui ci informiamo o ci intratteniamo, ma il modo in cui ci relazioniamo con gli altri e con noi stessi. Le tecnologie conversazionali entrano nel cuore della dimensione affettiva toccando la nostra vulnerabilità e reinterpretano l'idea di compagnia, modellando silenziosamente ciò che siamo disposti ad accettare come rapporto interpersonale. Sta in ogni caso anche a noi stabilire il limite oltre il quale l'AI smette di essere un mezzo e inizia a diventare un modello. Non possiamo permettere che la sua simulata naturalezza diventi metro di paragone per le nostre relazioni, né che sostituisca la complessità viva che dà valore ai legami autentici.

Immagine generata dall'AI

MA QUANTO È INTELLIGENTE L'IA

di Marina Blagojević

Stormi di uccelli che si muovono come un unico organismo, sciami di api che prendono decisioni collettive, proteine che interagiscono all'interno di una cellula: fenomeni tra loro molto diversi, ma accomunati da una caratteristica: sono sistemi complessi. In questi sistemi molti elementi interagiscono secondo regole specifiche relativamente semplici, ma dalle loro interazioni emergono comportamenti collettivi complessi. In questo scenario si svolge la ricerca della Dott.ssa Petrov, docente e ricercatrice dell'Università di Trieste, che unisce matematica, informatica e *machine learning* per analizzare, appunto, i sistemi complessi. Ecco l'intervista.

Come è nata questa passione?

«La matematica è stata con la musica il mio primo amore. Sono stata incoraggiata dalla mia famiglia e dall'ambiente in cui sono cresciuta nella mia città natale, Zrenjanin in Serbia; poi dai numerosi seminari a cui ho partecipato al Science Center di Petnica. Con la diffusione dei personal computer e di Internet, il mio interesse per l'informatica si è sviluppato naturalmente. Sono stata affascinata in particolare dalla teoria della computazione, che studia le regole e i limiti di ciò che i computer possono o non possono calcolare. Dopo aver conseguito il master in informatica teorica a Novi Sad, grazie a una borsa di studio ho preso il dottorato in Svizzera. Lì ho iniziato a lavorare nel campo della verifica formale delle garanzie matematiche che i sistemi software devono dare di non commettere errori. Per i metodi formali un software è un oggetto matematico che va analizzato studiandone l'architettura formale e gli algoritmi. In seguito, mi sono dedicata allo studio dei processi biologici, studiando le interazioni tra entità come geni o proteine all'interno delle cellule.»

Lei ha un'esperienza internazionale avendo lavorato dall'ETH Zürich a Harvard e Oxford. Quali incontri o progetti l'hanno maggiormente ispirata nella sua ricerca?



«Grazie per la domanda.

Ho avuto molte esperienze meravigliose, ma vorrei evidenziare due momenti che sono stati i punti di svolta della mia carriera. Il primo è stato il mio dottorato in Svizzera, quando ho scoperto un approccio chiamato *biologia eseguibile*, grazie al quale i sistemi biologici sono analizzati come programmi in esecuzione su un *hardware* molecolare. Da allora, questo ha influenzato gran parte della mia ricerca. Il secondo

momento è stata la mia nomina a Junior Professor e Principal Investigator al Cluster of Excellence Collective Behaviour a Konstanz. Lì ho imparato ad avviare e gestire un gruppo di ricerca. In particolare, abbiamo studiato il comportamento collettivo di specie diverse. Ciò che mi ha affascinato di più è stato vedere che sistemi biologici diversi spesso seguono principi simili nel comportamento collettivo.»

Riguardo l'uso dell'Intelligenza Artificiale, in parole semplici, cosa significa studiare sistemi complessi con l'aiuto di metodi computazionali e di *machine learning*?

«Faccio un esempio: consideriamo la diffusione di un'epidemia, che è un sistema complesso tipico. Qui dobbiamo rispondere a domande importanti: quante persone si infetteranno in un mese? qual è la probabilità che gli ospedali raggiungano la capacità massima? Quali misure potrebbero prevenire il collasso del sistema sanitario? Molti sistemi complessi possono essere intesi come variazioni di questo modello. Con le dovute differenze, nello stesso modo possiamo studiare i geni o le proteine che interagiscono all'interno di una cellula; o come gli animali agiscono nel loro gruppo, come i robot in uno sciame robotico, e le persone in una rete sociale. In alcuni casi, conosciamo già le regole e possiamo prevedere cosa emergerà da queste interazioni. In altri ci affidiamo a metodi basati sui dati e sull'apprendimento automatico. Il mio lavoro si concentra sulla costruzione di modelli e procedure che collegano questi due estremi dello spettro, per poter ragionare in

modo rigoroso anche in contesti in cui l'incertezza gioca un ruolo importante. Qui la vera sfida non è solo rendere rapide le soluzioni di AI, ma renderle affidabili in modo da poter comprendere e fidarci delle conclusioni che producono.»

In che modo la comprensione di questi sistemi, grazie all'IA, potrebbe avere ricadute pratiche in biologia o medicina?

«In molti modi. Se possiamo realizzare modelli affidabili per capire come si comportano le reti biologiche, potremo progettare sistemi biologici con proprietà per noi utili, programmi che potranno operare all'interno degli organismi viventi. L'AI sta già rendendo questo possibile. I ricercatori già realizzano nuove proteine o sequenze di DNA che non esistono in natura. In medicina, ciò potrà accelerare la scoperta di farmaci, migliorare gli strumenti di *editing* genetico e *ingegnerizzare* cellule terapeutiche. Un'altra direzione promettente è lo studio dei processi biologici collettivi, come le risposte immunitarie o la comunicazione cellulare, dove i componenti del gruppo devono coordinarsi in modo affidabile. L'obiettivo è muoversi verso quella che alcuni ricercatori chiamano *biologia programmabile*.»

Quanto siamo vicini a vedere applicazioni pratiche di questo?

«Le prime applicazioni pratiche sono già in uso, specialmente in ambiti come l'*imaging* medico, la genomica e la creazione di nuovi farmaci. Sistemi di AI sanno analizzare immagini radiologiche e rilevare precocemente segni di malattie come il cancro o la retinopatia diabetica, con altissima accuratezza. Un altro caso importante è la biologia strutturale. Già ora i modelli di AI prevedono la struttura tridimensionale delle proteine. Questo ha accelerato straordinariamente la ricerca. Tuttavia, abbiamo ancora bisogno di un livello molto elevato di affidabilità e interpretabilità. Questi sistemi dipendono fortemente dai dati e garantire che i loro risultati siano robusti, equi e affidabili apre nuove direzioni di ricerca, richiedendo nuove teorie e metodi.»

La sua ricerca riguarda anche fenomeni di auto-organizzazione e comportamento collettivo. Ci può fare un esempio concreto, magari qualcosa che sorprende-



rebbe chi non conosce questi concetti?

«L'auto-organizzazione di un insieme di individui indica tutte le situazioni in cui il comportamento del gruppo deriva da interazioni locali senza un controllo centrale. Lo osserviamo nei sistemi sociali - ad esempio nella polarizzazione delle opinioni prima delle elezioni - come in natura. Stormi di uccelli o banchi di pesci possono muoversi come un unico organismo, in cui ogni individuo segue regole relativamente semplici. Insetti sociali come formiche o api sono esempi particolarmente affascinanti. A proposito delle api, abbiamo studiato come e quando gli individui decidono se difendere la loro colonia anche sacrificando la propria vita. E abbiamo rilevato che le api individualmente sono meno propense a impegnarsi in difese così estreme rispetto a quando sono in gruppo. In sintesi, le api definiscono il comportamento difensivo dell'alveare in base al contesto sociale.»

L'AI può influenzare decisioni importanti in diversi ambiti. Secondo lei, quali responsabilità hanno quelli che la studiano e sviluppano?

«La responsabilità è condivisa tra ricercatori, sviluppatori e utenti. Chi progetta questi sistemi deve garantirne affidabilità, trasparenza ed equità, mentre gli utenti devono essere consapevoli dei poteri come dei limiti dell'AI. Poiché la tecnologia evolve rapidamente, non possiamo fare affidamento solo su regolamenti definiti adesso: serve una cultura della responsabilità.»

C'è qualcosa che la affascina o la preoccupa sull'impatto che l'AI sulla società nei prossimi anni?

Immagine generata dall'AI

Dall'IA sequenze di DNA e proteine che non esistono in natura

«Ciò che mi affascina di più è il potenziale dell'AI di ampliare la nostra comprensione di ogni cosa: il linguaggio, la biologia, l'universo, la psicologia umana... Allo stesso tempo, mi preoccupano le esigenze crescenti sia di calcolo che energetiche, così come il rischio che le persone diventino troppo dipendenti dall'AI senza comprenderla pienamente. Bilanciare progresso e responsabilità sarà la chiave.»

Nei suoi progetti collabora con scienziati di diverse discipline. Quali sono i vantaggi?

«Amo il lavoro interdisciplinare: è stimolante e incredibilmente arricchente. Questo scambio non solo amplia il pensiero: spesso porta a direzioni di ricerca nuove che non emergerebbero restando concentrati in un solo specifico campo. Il lavoro interdisciplinare richiede anche umiltà: accettando di lavorare in ambiti nuovi, per così crescere di nuovo. Tutta la scienza moderna dipende dalla collaborazione, dalla comunicazione e da uno spirito collettivo condiviso.»

Lei insegna all'Università di Trieste. Quali competenze ritiene fondamentali per gli studenti che vogliono avvicinarsi oggi all'IA?

«È molto utile una solida base nel pensiero logico e algoritmico, ma ancora più importanti sono curiosità, perseveranza e apertura verso discipline diverse. Lavorare sui sistemi complessi richiede spesso di combinare idee matematiche, informatiche e di scienze applicative come la biologia. È fondamentale.»

Quanto è importante insegnare agli studenti a considerare le implicazioni etiche e sociali dell'intelligenza artificiale?

«L'AI sta trasformando molti aspetti della nostra vita, quindi è essenziale riflettere sulle sue implicazioni etiche e sociali. Questo è un ambito in rapido sviluppo, e stiamo collettivamente definendo norme e *framework* man mano che procediamo. Per questo è importante coinvolgere gli studenti in discussioni critiche sull'impatto dell'AI. Il gruppo di Informa-



tica dell'Università di Trieste è stato sempre attivo in questa missione. I tre professori junior assunti l'anno scorso sono specializzati in etica, equità e sicurezza dell'AI.»

Come immagina l'interazione tra intelligenza artificiale e esseri umani nei prossimi dieci anni?

«Spero che l'AI possa sempre più assumersi compiti ripetitivi e routinari, permettendo agli uomini di concentrarsi su creatività, apprendimento e interazioni

significative. In un mondo ideale, dovrebbe migliorare l'istruzione, la comunicazione e la nostra capacità di comprendere noi stessi e il mondo. Perché ciò accada, la conoscenza sull'AI deve diventare accessibile a tutti e non limitata a un piccolo gruppo di esperti, diventando una competenza sociale di base, come è già l'alfabetizzazione digitale. Recentemente, mi sono impegnata in iniziative locali di educazione all'AI per bambini. Come madre credo che i giovani non siano mai troppo piccoli per imparare in questo campo. Non sono sola: l'Università di Trieste e il nostro gruppo di Informatica promuovono l'alfabetizzazione digitale e l'educazione all'uso responsabile dell'AI. Un esempio, il laboratorio condotto nell'ambito della mostra *Superhero Science Week*, tenuto nell'ambito della mostra *Sulle correnti dell'arte* organizzata dall'Associazione Culturale Giovanile Serba, che ha coinvolto bambini e ragazzi in un'interazione diretta con un'IA addestrata a comportarsi come supereroe o villain. L'obiettivo era osservare come i supereroi prendono decisioni per sostenere i loro poteri collettivi e capire come valutare criticamente le interazioni con modelli linguistici complessi. In definitiva, è fondamentale che noi, come società, contribuiamo attivamente a plasmare lo sviluppo e l'utilizzo di queste tecnologie, affinché il loro impatto rifletta i valori condivisi. La tecnologia deve rimanere al servizio dell'umanità, e non viceversa. Per questo, un'ampia alfabetizzazione e un dialogo aperto sono essenziali, soprattutto in questa fase».

TEMPI DURI PER IL COGITO ERGO SUM!

di Giulia Scigliuzzo

L'IA E IL SAPERE

sommario

Il *Time* quest'anno è stato chiaro: il 2025, se potesse, dovrebbe incoronare gli architetti responsabili dello sviluppo dell'intelligenza artificiale. *Person of the Year 2025* dedica, infatti, la sua copertina a Demis Hassabis (DeepMind), Sam Altman (OpenAI), Jensen Huang (Nvidia), Mark Zuckerberg (Meta), Elon Musk (xAI), Dario Amodei (Anthropic), Lisa Su (AMD), Fei-Fei Li (World Labs) e lo fa con un simpatico Photoshop che li vede ridenti e ben vestiti, al posto degli operai che hanno dato vita al 30 Rockfeller Plaza, protagonisti stanchi e inconsapevoli dell'iconica fotografia *Lunch atop a Skyscraper* di Charles C. Ebbets. Eppure, sono gli uomini ritratti da Ebbets e così facilmente rimpiazzati nella copertina del *Time*, ad aver dato vita al cuore pulsante di quelle stesse metropoli che oggi le dotte menti che si celano dietro l'AI possono chiamare "casa".

Ed è proprio in quella massiccia casa oltreoceano che Open AI, la stessa creatura di Sam Altman, viene citata in giudizio per istigazione alla violenza. Succede in uno di quegli stati americani alla *Truman Show* in cui oltre all'attenzione meticolosa per l'erba del proprio prato non si immagina accadere granché d'altro. Un cinquantenne del Connecticut sembra essere stato assecondato da OpenAI nel turbinio delle sue paranoie, conducendolo a uccidere sua madre e quindi se stesso. Ma come si porta un algoritmo in tribunale? Ecco, per l'appunto: non si può! La sua natura numerica gli impedisce di avere intenzioni umane e dunque di poter essere imputata in un'aula giudiziaria. Eppure, l'umanità intera sempre più dipende dal valore di questi sistemi *intelligenti*. A rivelarcelo è il giornalista Jonathan Lanchester che in un recente articolo del *London Review of Books* (*Will the Ai bubble burst?* n. 25, dicembre 2025) sottolinea il patto, ormai vitale, stretto tra le aziende più grandi al mondo e l'intelligenza artificiale: dal futuro di questa dipenderanno infatti la vita o la morte dei capitali che tengono in piedi l'attuale mercato economico.

A rischiare di rimanere intrappolato



sotto le macerie di un mondo ormai superato, c'è anche lui: l'umanista! In questo panorama, pur avendo tentato di rappresentare un'alternativa al grigio mondo tecnocratico, *l'homme de lettres* capitombola sui suoi stessi saldi principi. Lasciate alle spalle le sottili pagine dei venerati *Meridiani* Mondadori, abbandonate in un angolo le istituzionali copertine rigide dell'Enciclopedia Treccani, oggi l'istinto di sopravvivenza e rassegnazione sembrano obbligarlo a galleggiare tra risposte preconfezionate, dati pescati casualmente da un *server* e fonti di dubbia provenienza. Ma se l'umanista di oggi si adagia su un profilo basso ed una loquela da *social*, riuscirà ancora a tenere testa ad un William Shakespeare? Parrebbe di no, o almeno così crede il professore di filosofia della New York University ed editorialista del *New York Times*, Kwame Anthony Appiah. Dalle pagine di *The Atlantic* (*The Age of De-Skilling*, n. 26, ottobre 2025), il filosofo statunitense pone l'accento sul fenomeno del *deskilling*, una vertiginosa perdita delle competenze critiche nell'approccio ai testi. Si pensa infatti che gli studenti che usano la piattaforma *Gemini* di Google, per cercare di riassumere più velocemente le opere shakespeariane non riuscirebbero a leggerne neanche una pagina in totale autonomia. Lo ribadisce uno studio britannico (*Is AI making students less critical thinkers?* Elizabeth Kaplanov e Athina Ntasioti, in *Health*, 22 settembre 2025) del *Regent College London* che avrebbe riscontrato un intorpidimento

Copertina del *Time*
(particolare)

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 126 maggio 2026

Deskillig per chi scrive

J. Joyce come AI

Le perdite di competenze umanistiche nel XXI secolo

nelle abilità di pensiero critico nei soggetti che ricorrono all'utilizzo dei software AI. La conferma arriva da un'indagine condotta dall'Università di Oxford: sono circa il 61% i giovani che riconoscono di aver subito un'influenza negativa dell'algoritmo sul proprio apprendimento (Oxford University Press, *Teaching the AI – Native generation*, agosto 2025).

Il paradigma rischia quindi di diventare disastroso. Nel giro di qualche anno c'è chi dell'intelligenza artificiale ne ha fatto una fidata compagna, un braccio destro su cui fare affidamento quotidianamente e, perché no, all'occorrenza, anche su cui piangere. La questione si rivela faticosa da digerire se siamo disposti a riconoscere che la tendenza sia quella di affidarsi ad occhi chiusi e senza ripensamenti alle sentenze dell'ingranaggio, poco importa se per farsi svelare finalmente i segreti del famigerato Excel o se per simulare una seduta da un terapeuta senza volto. O impari il linguaggio dell'algoritmo o ne vieni assorbito in un batter d'occhio: questa sembrerebbe essere la parabola. Sarà per questo che una multinazionale di lunga tradizione come la Disney, dopo aver tentato di salvaguardare la propria identità con diverse azioni legali, ha scelto di correre ai ripari, stanziando un miliardo di dollari da investire – insieme alla propria storia – nelle tasche di OpenAI. Impossibile fingere che ciò non rappresenti un controsenso nella storia di una casa di produzione che è riuscita a rendere la creatività e la manualità artistica, pane per i denti dei propri collaboratori. L'intelligenza artificiale è diventata di fatto padrona di quella che è stata una rivoluzione artistica mossa da illustratori, bozzettisti e coloristi. Novant'anni fa *Biancaneve e i sette nani* rivoluzionò non solo il mondo dell'animazione ma



anche quello del cinema, con il primo lungometraggio animato a colori. Forse però neanche l'Oscar vinto due anni dopo sarà sufficiente a conservare il ricordo delle mani, che pannello dopo pannello, si sono dedicate a dare forma a uno dei momenti mitici dell'immaginario delle generazioni future.

A questo punto c'è da chiedersi in che modo l'intelligenza artificiale abbia mutato il nostro approccio al ragionamento e alla creatività. Azzerando le possibilità di confronto e contraddittorio, l'AI ci propone un risultato fatto e finito,

per quanto spendibile, pur sempre riciclato dal grande bidone del *mainstream*. Al contrario, i ripensamenti, i fogli accartocciati e le correzioni hanno sempre costituito un momento imprescindibile per la riuscita di opere che ancora oggi ci stupiscono. James Joyce e il suo monologo interiore ne sono un esempio perfetto. Viene quasi automatico domandarsi che fine farebbe la folle giornata dell'antieroe Leopold Bloom se data in pasto agli algoritmi che le case editrici oggi utilizzano per selezionare le nuove proposte. Dopo lusinghe poco credibili, probabilmente l'AI proporrebbe sommessamente se stessa per fornire una riscrittura più concisa e scorrevole. La replica dell'autore irlandese, per fortuna, non si sa. Per non parlare di *Finnegans Wake*, celebrazione per eccellenza della tecnica del flusso libero narrativo. La più intricata tra le opere joyciane lascia addirittura intravedere tra le sue pagine il solco stesso del processo di creazione. Perfino un "avanti!" pronunciato casualmente da Joyce durante la dettatura del flusso di coscienza, e trascritto fedelmente da un giovane Samuel Beckett, rimarrà parte integrante del testo, segno indelebile di come anche l'imprevisto sia un fondamento della natura umana.

IA: LA STRADA PIÙ BATTUTA

L'IA NELLA GRAFICA

sommario

di Gaia Bigollo

«La tonalità dei colori, il braccio di uno degli scheletri che si fonde con il violino... è sicuramente IA» è l'affermazione di un ragazzo che, nel cinema di un centro commerciale, osserva un *bucket* per i popcorn raffigurante un'orchestra di scheletri. Tra la luce calda, gialla, che avvolge il disegno, la prima cosa che si nota sono i crani sorridenti, che ammiccano al cliente con l'allegria grottesca che il marketing diffonde come una febbre durante il periodo di Halloween. Mesi dopo, i secchielli invenduti sono ancora esposti e, a prima vista, quasi non ci si accorge degli errori. E se qualche cliente distratto si è lasciato convincere, forse se ne è accorto in seguito, forse si è sentito stupido, o addirittura "ingannato" per aver acquistato un oggetto prodotto, con tanta approssimazione, dall'Intelligenza Artificiale.

Nelle librerie stracolme di nuove storie, la maggior parte dei libri vuole sedurre con copertine disegnate da artisti in carne ed ossa: lì, il connubio tra arte e commercio può dar vita a colpi di genio, e i nomi degli artisti vengono indicati con orgoglio nel *colophon* o nei quarti di copertina. Eppure, sempre più spesso compaiono disegni che fanno storcere il naso agli osservatori più attenti. È il caso di un giovane angelico che, dall'alto dello scaffale dove è stato riposto, guarda con aria assorta un orizzonte indefinito, fiero della sua pelle levigata e delle sue labbra piene. Ci vuole un po' di tempo perché un cliente, all'inizio incuriosito dal libro, cominci a sentirsi infastidito: la pelle del ragazzo è un po' troppo splendente, e alcune ciocche di capelli vanno in direzioni che non hanno senso. Se qualcosa nell'operato dell'IA può essere considerato lodevole, è sicuramente la diligenza con cui ha studiato i nostri gusti: il volto dell'angeli-



co ragazzo è un ammasso di particolari obbedienti ai canoni estetici contemporanei. È proprio nell'ossimoro tra la perfezione plastica e ridondante dei soggetti rappresentati e le imprecisioni bizzarre della composizione, che la nostra repulsione ha le sue ragioni. Se il cliente, un po' turbato da questa copertina, ancora non fosse convinto della paternità

dell'IA, potrebbe cercare i crediti: sul retro del libro, l'editore dichiara che l'immagine è la *rielaborazione digitale* di un disegno. L'autore, escluso da ogni anagrafe, non ha nome né cognome: solo uno *username*, *The Itraverser*. È sufficiente digitarlo su Google per scoprire che si tratta di una pagina Pinterest di disegni generati con l'IA.

Da un libro poco lontano, il mezzo volto tenebroso di un uomo scruta le persone che si fermano ad osservare i volumi esposti. I pori della sua pelle, già troppo visibili sul naso, sembrano brillare di luce propria sulla guancia e sulle sopracciglia, componendo un mosaico di dettagli che difficilmente una mano umana avrebbe messo insieme. L'autore, però, è ignoto: l'unico credito è quello della casa editrice stessa. Questa volta, possiamo solo cercare di indovinare l'entità del contributo dell'IA.

In giro per le strade, diversi cartelloni pubblicitari provano ad attirare l'attenzione dei passanti, offrendo esperienze uniche o servizi impareggiabili. Tra le persone che passeggiano, alcune si divertono a indovinare quali di queste immagini non sono create da una mano umana. In un maxi poster, un uomo in abiti rinascimentali siede dietro i suoi numerosi lingotti d'oro, ambasciatore silenzioso di un'agenzia che promette ai futuri clienti di diventare ricchi come lui, offrendo accesso al proprio fondo di investimento. L'uomo, che



La tazza realizzata con l'AI
(foto dell'autrice)

La copertina realizzata con l'AI
(foto dell'autrice)

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 126 maggio 2026

Il ritratto realizzato con l'AI
(foto dell'autrice)

Il bivio estetico e morale di fronte all'uniformità del bello secondo l'IA



vorrebbe ricordare Leonardo Da Vinci, è affiancato da una Gioconda che indossa una collana molto pacchiana, simbolo dell'impresa. La *texture* vellutata parla chiaro: chiunque, se guardasse con attenzione, si accorgerebbe che non è naturale. Incorniciata da capelli e barba che imitano senza molta cura i tratti di un pennello, la pelle del signore appare troppo gialla. L'abuso del giallo è segno di un altro tentativo di omologazione ai consueti standard di bellezza: i toni caldi sono da sempre considerati i più accoglienti, e l'IA, obbediente, li ripropone. Il risultato: una patina giallastra, irremovibile, che con un po' meno saturazione potrebbe sembrare anacronistica; invece, pare solo uno scherzo ai danni di una generazione fissata con il *vintage*, riproposto, però, tramite le tecnologie più avanzate.

Alcune volte, le imprese cercano di mimetizzare le opere realizzate con l'IA, rendendole il più simili possibile a quelle umane; altre volte, invece, non se ne preoccupano: per alcune di esse, un'immagine o un video generati con l'IA, anche se inquietanti, valgono quanto quelli di un artista vero, o anche di più, se diventano il marchio del carattere innovativo dell'azienda. È il caso del breve video pubblicato a febbraio sui *social* dalla società calcistica Inter, in onore di uno dei suoi migliori giocatori, Lautaro Martinez. Nel video, i maggiori successi del giocatore sono riuniti in un'unica sequenza in cui i movimenti sgraziati delle transizioni

si sommano ad errori anatomici grossolani (come una mano che ad un certo punto sembra trasformarsi in una zampa palmata). In diversi *frame*, il numero della maglia è sbagliato, il logo assume colori che non ha mai avuto e compaiono sponsor inesistenti. Nei *social*, tra i tifosi che lasciano commenti, c'è chi scrive che il giocatore «meriterebbe di più di un video fatto con l'IA» e chi sostiene che «è il video più brutto realizzato da quando esistono i *social*». Alcuni si chiedono persino che fine abbiano fatto i dipendenti di Inter Media House, la divisione che si occupa dei contenuti mediali della squadra neroazzurra. Eppure, nonostante l'evidente indignazione dei fan, la società milanese non ha mai rimosso il video dai propri *account*.

A proteggerci dalla difficoltà di distinguere un'opera reale da una realizzata con l'IA, sembra essere rimasta solamente la sommarietà dei lavori che le deleghiamo. In antitesi con le straordinarie capacità di questa nuova tecnologia, pressappochismo e Intelligenza Artificiale sono diventati spesso sinonimi.

Se, in un'epoca in cui pare impossibile distinguere i prodotti dell'Intelligenza Artificiale da quelli umani, le persone indicano ancora, divertite o inorridite, opere dall'aspetto alieno, è perché abbiamo fatto dell'IA il catalizzatore di un usa e getta che da tempo non lascia scampo nemmeno all'universo culturale: non soddisfatti del *fast food* e del *fast fashion*, abbiamo dato il via all'apogeo della *fast creativity*.

Niente di nuovo nella cultura commerciale; solo una nuova vetta raggiunta, in termini di risparmio. Ma se l'IA non è altro che una scorciatoia, la trascuratezza diviene un riflettore che illumina la via più facile (che, per nostra pigrizia, è anche la più percorsa). Nel 1915, nella sua poesia *La strada non presa*, Frost scriveva: «Lo racconterò con un sospiro / da qualche parte tra molti anni: / due strade divergevano in un bosco ed io - / io presi la meno battuta, / e questo ha fatto tutta la differenza.» Ora che sono passati molti anni, possiamo ammetterlo: delle due strade che si diramano nel bosco noi ancora prendiamo la più battuta, e questo fa tutta la differenza.

IA E PRATICA EDITORIALE RESPONSABILE

di Barbara Zippo*

IA E LEGISLAZIONE

sommario

Chiedersi se l'IA entrerà nei processi creativi ed editoriali ha smesso di essere rilevante: conta invece come lo stia già facendo e con quanta consapevolezza da parte di chi crea. A partire da un autorevole *report* d'oltreoceano *A.I. and the Writing Profession – A Comprehensive Survey & Analysis* (a cura di Gotham Ghostwriters e WOBS LLC, ©2025), emerge che oltre il 65% dei professionisti della scrittura (scrittori, copywriter, editor, giornalisti ecc.) utilizza intelligenza artificiale in qualche fase del lavoro, ma solo una minoranza conferma di aver chiare le linee guida su copyright, responsabilità ed etica. Naturalmente cambiano gli approcci in base ai ruoli assunti nella filiera editoriale. Il *report* conferma che i professionisti più soddisfatti dell'uso dell'IA la impiegano in fasi di *brain storming* ed *editing* iniziale, per confrontare strutture, individuare ridondanze, supportare analisi di trend.

Se dal punto di vista individuale gli strumenti possono risultare seduttivi, promettendo di lavorare al proprio posto, attingere in massa agli stessi *pattern* significa rischiare l'appiattimento della creatività umana con ovvie ripercussioni sulla qualità del lavoro professionale; inoltre, il confine tra creare nuove possibilità e auto cannibalizzarsi è al tempo stesso sottile e profondo. L'IA, in questo momento storico, non è una sorgente di creatività ma un sistema che risponde a domande (*prompt*) rielaborando informazioni preesistenti, generate da esseri umani, e produce risultati (*output*) che derivano dalle combinazioni dei dati su cui è stata addestrata. Ecco ad esempio come si auto definisce ChatGpt:

Io sono ChatGPT, un modello di intelligenza artificiale basato su GPT-5 mini. Non ho coscienza, emozioni o esperienze personali. Funziono analizzando grandi quantità di testo per generare risposte coerenti in base a ciò che mi chiedi. Posso comprendere il linguaggio umano, fare ragionamenti, dare consigli, riassumere testi, scrivere articoli, spiegare concetti, e aiutarti a organizzare informazioni. Non "creo" in senso umano: rielaboro conoscenze preesistenti e probabilità linguistiche per produrre output.

Dove l'interazione con IA diventa scorciatoia nelle mani di chi non ha cognizione di causa, il rischio di omologazione cresce e cala in proporzione la qualità dei contenuti. Il "rielabo-



ro conoscenze preesistenti" nell'auto definizione di ChatGpt, separa le acque del Mar Rosso, per dirla biblicamente, evidenziando uno scenario cruciale: diritto d'autore e copyright da un lato, AI dall'altro. Dal punto di vista giuridico, la direttiva UE 2019/790 sul diritto d'autore ha introdotto un principio fondamentale: l'innovazione tecnologica è legittima solo se bilanciata con la tutela degli autori. Il recepimento italiano con il D.lgs. 177/2021 ha rafforzato la trasparenza nei rapporti tra autori ed editori, nell'ottica di generare una futura remunerazione e determinare il diritto all'informazione sullo sfruttamento delle opere. A questo si è aggiunto il Regolamento UE 2024/1689 (*AI Act*), primo tentativo sistemico di governare l'IA a livello sovranazionale. Rilevante è l'obbligo di trasparenza sull'uso di contenuti protetti e la loro distinzione tra contenuti "generati", "assistiti" o "interamente umani".

In Italia, la Legge 132/2025 ha chiarito che solo le opere con apporto umano creativo significativo godono di piena tutela del diritto d'autore, mentre l'IA resta uno strumento privo di soggettività giuridica. L'U.S. Copyright Office ha ribadito che le opere generate esclusivamente da IA non sono tutelabili, mentre quelle che incorporano IA possono esserlo solo se il contributo umano è dimostrabile e sostanziale. Ma la legge, da sola, non basta. È necessario acquisire uno sguardo critico e concreto su come usare l'IA senza perdere il senso del proprio creare, per contribuire ad un reale sviluppo personale e umano. Se sfruttamento di risorse naturali e individui restano alla base della sussistenza della nostra società, come oggi di fatto

Visione - Fonte e crediti:
pexels-ana-claudia-quevedo-
estrada-922193-4529589
copyright free

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 126 maggio 2026

Cosa difende autori e editori dalla pirateria delle IA



Mariella Borghi

è, le risposte di IA non faranno che confermare tali presupposti. IA è uno specchio che riflette chi siamo come collettività e dove stiamo andando. Se la domanda umana è vaga la risposta rifletterà la stessa povertà di visione. Questo è un punto centrale che attraversa sia il dibattito culturale che quello normativo.

Mariella Borghi, - *business executive* e divulgatrice che lavora con l'intelligenza artificiale dal 2011 - quando parlare di Natural Language Processing (NLP) significava occuparsi di una nicchia per specialisti e non di un argomento da bar -, nel suo intervento sulla rivista *AI* sull'architettura umana dell'Intelligenza Artificiale, invita a rallentare, a sottrarsi alla retorica dell'efficienza assoluta e a rimettere al centro la qualità delle domande. L'IA, al momento, non include la dimensione fisica del vivere con se stessi, in relazione con gli altri e con l'ambiente, aspetti che costituiscono il nucleo da cui deriva l'unicità. Facendone noi un uso intelligente, anziché procedere verso un rapido impoverimento di idee e patrimoni artistici, si può forse correggere l'itinerario strada facendo. Il tutto evolve però ad una velocità sorprendente e, ben più seria questione, con strategie geopolitiche dietro ciò che si crede essere un passaggio tecnologico. Relativizzare e restringere il campo in linea con un nucleo etico interiore ed esperienziale può essere una via.

Quando ad esempio mi occupo di un progetto editoriale oggi, richiedo all'autore che l'uso dell'IA sia consapevolizzato, non demonizzato. Riporto al centro l'individuo nel suo atto di responsabilizzazione rispetto a originalità, incoerenze tipiche dei testi assistiti da IA, controllo

delle fonti, rilevamento delle cosiddette "allucinazioni": risposte plausibili ma errate, inventate o incoerenti, specialmente in ambito scientifico e medico. Curare il processo creativo da esseri umani, senza sottrarsi alla tecnologia, significa indagare sia il "perché" più profondo alla base dell'opera creativa, sia contestualizzare il lavoro in modo molto specifico: perché si formula una richiesta all'IA? Cosa si sta davvero cercando? Cosa si desidera comunicare e a chi? Tutto ciò restando possibilmente collegati alla propria esperienza e competenze specifiche.

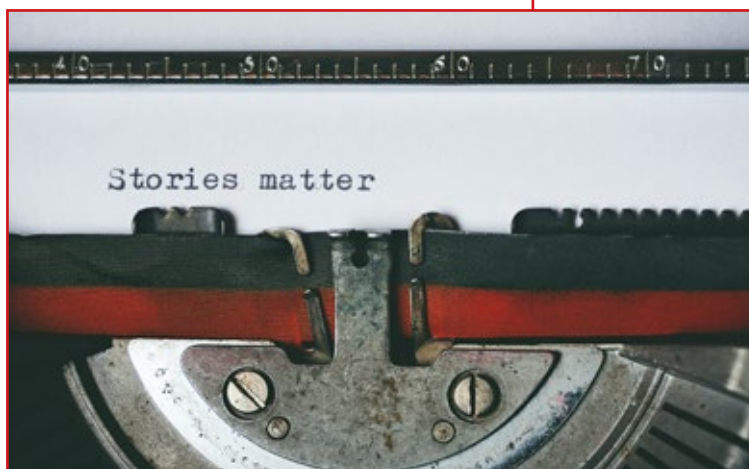
L'IA oggi influenza editoria, grafica e audiovisivo. Il settore si confronta con crescenti problemi etici, legali e di gestione dei diritti. L'IA che genera attinge a materiali pubblicati, e come tali coperti da diritto d'autore e copyright. In questo scenario, come ribadisce un recente contributo del *Giornale della libreria*, testata ufficiale dell'Associazione Italiana Editori, il problema principale è un riuso di contenuti e la difficoltà di determinare l'origine di quelli rielaborati da IA. Questo erode i pilastri dell'ingegno creativo umano. Senza regole chiare, trasversali e ramificate, tutelare chi crea e poi costruire uno sviluppo tecnologico stabile diventa difficile. Il diritto d'autore è ancora un punto fermo perché può riconfermare la genesi delle opere di ingegno creativo in modo corretto anche nei nuovi contesti digitali. Non a caso, accanto alle cause legali stanno nascendo accordi tra piattaforme ed editori, nel tentativo di trovare un equilibrio. L'innovazione ha dunque bisogno di regole aggiornate che tengano insieme progresso e riconoscimento del lavoro creativo. Editori, piattaforme di *self-publishing* e distributori richiedono sempre più spesso dichiarazioni sull'uso dell'IA e sulla paternità dei contenuti. A livello globale, la trasparenza e la chiarezza sulle modalità di indirizzo stanno diventando, o dovrebbero diventare, criteri fondamentali alla base dei rapporti che gestiscono creatori e opere. Ciò si riflette ad esempio nelle *policy* delle più note piattaforme di autopubblicazione di libri, ebook e audiolibri in Italia. StreetLib, Youcanprint e Amazon KDP richiedono di dichiarare a che livello l'Intelligenza Artificiale sia stata utilizzata nella creazione dei contenuti. Gli editori verificano i testi con appositi software con possibile impedimento alla pubblicazione, se non coerenti con quanto dichiarato dall'autore.

L'IA può essere un'opportunità nuova per chi scrive

Si pone anche la questione dell'allenamento dell'IA: l'autore è chiamato a esprimere se consentirlo o meno. l'AIE (Associazione Italiana Editori) conferma che gli editori concedono già in licenza i contenuti creativi per l'allenamento dei software (TDM). StreetLib ha messo a punto in proposito AMLET: uno strumento che permetterà agli autori di concedere licenze d'uso alle imprese che si occupano di TDM e, snodo fondamentale, ciò dovrebbe in futuro consentire di monetizzare queste concessioni, generando ricavi per gli autori. Va considerato intanto che la SEO - *Search Engine Optimization*, l'insieme di strategie e tecniche per migliorare la visibilità dei contenuti nei risultati organici dei motori di ricerca - diventa generativa in ottica IA. I primi risultati di una ricerca su Google derivano già da questi criteri. Strutturare titoli, fonti verificate e contenuti coerenti significa ottenere un crescente miglior posizionamento online. Lo studio di Gotham Ghostwriters evidenzia infatti che l'uso competente dell'IA può rappresentare una chiave di maggior guadagno per i prodotti editoriali e i professionisti che operano in questo ambito, consentendo di svolgere un lavoro di scansione, riorganizzazione e approfondimento e potendo offrire contenuti più autentici e originali.

Nel suo articolo *I hired ChatGPT as my writing coach*, Audrey Kalman, afferma autrice di narrativa, racconta in proposito che l'IA può essere utile quando funziona come specchio e stimolo, non come sostituto. ChatGPT l'ha aiutata a individuare il tema del suo romanzo, ma solo perché la domanda era precisa, consapevole, già profondamente umana. L'IA copre forse il 70% delle competenze di un coach di scrittura, sostiene Kilman, ma manca completamente di intuizione emotiva, responsabilità narrativa e visione.

Nella pratica editoriale che porto avanti con *Entra nella tua Storia*TM, in questo momento consiglio agli autori di non riportare testi generati da IA come tali, né approvare il TDM quando pubblicano, ovunque sia possibile, perché in Italia, ad oggi, si tratta di pura cannibalizzazione senza riscontro per gli autori. Questa scelta potrà cambiare in base a quanto e come la normativa tutelerà il contenuto creativo umano, ma viene ora dichiarata nei *disclaimer* e nei metadati dei prodotti editoriali che curiamo,



per il loro corretto posizionamento e a sostegno dell'ingegno umano, in linea con quanto la normativa italiana consente.

Ogni autore deve essere libero di scegliere come creare contenuti, ma deve dichiararlo e assumersene la responsabilità, tenendo conto che il suo creare influenza concretamente la qualità della creatività umana complessiva.

La posta in gioco non è tecnologica ma culturale ed etica (oltre che geopolitica). Nasceranno nuove professionalità, sapendo sganciarsi da ciò che è temporaneo così com'è avvenuto in ogni grande rivoluzione. Si pensi all'invenzione della scrittura: a fronte di nuovi strumenti, l'ingegno artistico e letterario rimane a monte. Come ricordano anche Cristiano Boscato e Giorgio Spina, manager e innovatori digitali italiani, la tecnologia è un ponte. Più le macchine diventano sofisticate, più diventa insostituibile la responsabilità umana: nel fare scelte, nel prendersi cura dei contenuti. Abitare la tecnologia e non subirla significa imparare ad usare l'IA come alleata, nel rispetto degli autori, dei fruitori e del processo creativo stesso. Non esistono scorciatoie che non presentino un conto. Esiste invece una costruzione paziente, etica e competente che integra innovazione e umanità, senza confondere il mezzo con il fine. È in questo spazio di attenzione, cura e relazione che l'evoluzione è tale e vale la pena agire in un equilibrio dinamico tra strumenti e intenzione per contribuire alla qualità del futuro editoriale, umano e responsabile.

* *Editor e consulente editoriale*
*Entra nella tua Storia*TM©

La storia conta - Fonte e crediti:
pexels-suzy Hazelwood-1995842
copyright free

ALLA MEDIOCRITÀ CI PENSA L'ALGORITMO

di Michele Ramunno



A raccontarla fu Carmelo Bene, in una di quelle indimenticabili e furiose apparizioni al *Maurizio Costanzo Show* di ormai trent'anni fa. Il Maestro rievocò un dialogo avuto con un attore, alla presenza di Franco Ruggeri, all'epoca potente dirigente dello spettacolo di Stato. Discutendo di arte, unicità e sostegno pubblico, l'attore – rivolto a Ruggeri – avrebbe argomentato: «Ma senti, di Carmelo Bene ce ne sta uno solo, chiaramente; gli altri sono tanti». E, dopo una pausa: «Ma sono mediocri». Per poi concludere, con logica stringente e spiazzante: «D'altra parte, di te ce n'è uno solo ma, se non ci pensiamo noi (noi Ministero, noi spettacolo del governo), se non ci pensiamo noi, alla mediocrità chi ci pensa?».

Carmelo Bene riportava quell'episodio per mettere alla gogna una certa mentalità. Ma oggi quella domanda – «alla mediocrità chi ci pensa?» – risuona come la profezia di un terremoto epocale. Perché descriveva un patto sociale ormai in via di dissoluzione: lo Stato, con i suoi apparati, si faceva carico di gestire, organizzare e dare un posto alla *mediocrità*, cioè alla stragrande maggioranza delle attività e delle persone che costituiscono il corpo vivo della società. Oggi, quel patto è stato rescisso. Non da uno Stato in ritirata, ma da un attore ben più efficiente: la tecnica. Alla mediocrità – intesa come l'immenso territorio del lavoro ripetitivo, standardizzato,

amministrativo – ci pensano ora una serie di algoritmi. E lo fanno con una tale efficienza da rendere superfluo qualsiasi “ministro”.

«L'AI non potrà mai fare ciò che faccio io» è il mantra rassicurante in uffici e studi professionali, una forma di difesa psicologica simile al «non può succedere a me». Questo però è miope: l'errore non è nel vedere i limiti attuali dell'IA, ma nel fraintendere la natura del nostro lavoro.

Ci identifichiamo con i nostri momenti di eccellenza – l'intuizione geniale, la trattativa impossibile – raccontandoci la favola del nostro valore risolutivo unico. La verità, invece, è che la nostra vita lavorativa è fatta soprattutto di ripetizione: è modellata dalla routine di incombenze mediocri, prevedibili e amministrative, che consumano la maggior parte delle nostre energie. Secondo analisi di McKinsey & Company, prestigiosa società di consulenza strategica, in molte professioni «fino all'80% del tempo» viene assorbito da attività standardizzate e gestionali che potrebbero essere automatizzate con le tecnologie attuali» (fonte: *The future of work after COVID-19*, McKinsey Global Institute).

Prendiamo l'ingegnere senior o il *buyer* esperto: il loro momento di eccellenza, quell'intuizione unica, rappresenta solo circa il 5% del loro lavoro. Il restante 95% è composto da compiti ripetitivi: riunioni di allineamento, reportistica, trasferimento manuale di dati, gestione di solleciti.

È proprio in questo *habitat* di *pattern* prevedibili che l'AI diventa un predatore efficientissimo. Gran parte della nostra energia è consumata da un'amministrazione strisciante, scambiata per lavoro sostanziale. Competere con un'AI su questo terreno non è solo ingenuo: è un suicidio professionale. Mentre noi discutiamo per ore, un'AI elabora dati in tempo reale con precisione chirurgica.

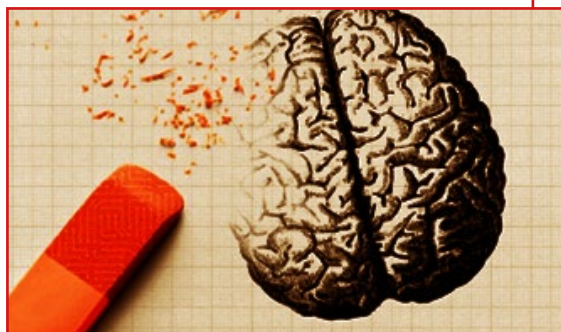
Ma il punto non è la semplice sostituzione. È qualcosa di più profondo: una *riorganizzazione strutturale del valore*. Nessuno licenzierà tutti. Semplicemente, tre *buyers* potrebbero diventare uno e mezzo, e due ingegneri diventare uno, potentemente supportato dall'AI. Il *World Economic Forum* lo definisce un processo di riallocazione piuttosto che di pura sostituzione, dove l'obiettivo è dirottare il lavoro umano verso compiti di maggior valore, ma con la conseguen-



Il mercato e l'AI, immagine realizzata con l'AI

Il tramonto del lavoro e delle politiche sociali nel mondo attuale

Immagine rielaborata da Francesco Carbone



za netta di una riduzione della manodopera in molti settori (fonte: *Future of Jobs Report 2023*).

Non è un caso che molte aziende, soprattutto negli Stati Uniti, stiano già smettendo di cercare “figure junior”. Il loro lavoro di base – imparare, svolgere compiti semplici, supportare – non serve più, o serve in misura drasticamente inferiore. *L’AI divora il gradino più basso della scala, rendendo impossibile l’apprendistato e creando un vuoto generazionale di competenze.* Un rapporto di Goldman Sachs stima che a livello globale circa «il 24% del lavoro attuale sia potenzialmente automatizzabile dall’AI», con un impatto sproporzionato sui ruoli d’ingresso (fonte: *The Potentially Large Effects of Artificial Intelligence on Economic Growth*, Goldman Sachs Economics Research). Il consiglio cinico e ironico che si dava agli operai in crisi, «impara a programmare», oggi si rivela una beffa tragica: uno studio del MIT ha dimostrato che l’accesso a strumenti di AI come GitHub Copilot ha «migliorato significativamente la produttività dei programmatori esperti, ma ha reso marginali i compiti di codifica di base tradizionalmente affidati ai junior», accelerando una polarizzazione del settore (fonte: Shakked Noy e Whitney Zhang, *Experimental Evidence on the Productivity Effects of Generative Artificial Intelligence*, MIT).

La cruda realtà è che il Capitale, inteso come il sistema economico-tecnologico, si aggiorna più velocemente di qualsiasi individuo. Noi possiamo riquificarci una, due, forse tre volte nella vita. Non dieci. I nostri limiti biologici e sociali – tempo, denaro, energie mentali, obblighi familiari – pongono un confine invalicabile alla nostra capacità di adattamento. *L’AI Index* dell’Università di Stanford segnala un «divario abissale tra il ciclo di aggiornamento esponenziale degli algoritmi e i lunghi, costosi cicli di riqualificazione umana», mettendo in discussione la stessa sostenibilità del *lifelong learning* come soluzione universale (fonte: *AI Index Report 2023*, Stanford HAI).

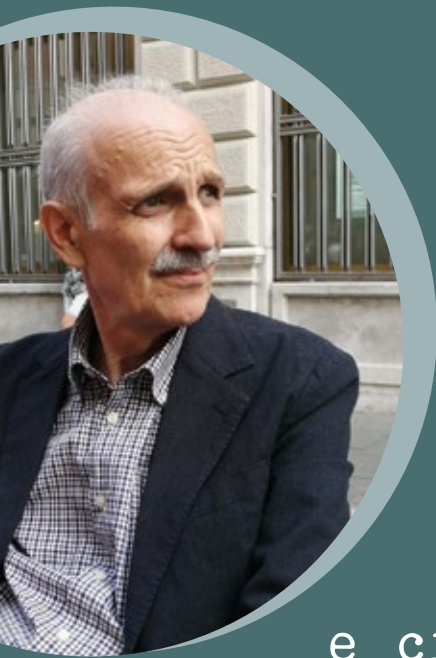
Ogni volta che crediamo di esserci finalmente adattati, il Capitale ha già cambiato *habitat*. Secondo una stima di *Everypixel Journal*, già nel 2025 il 95% dei contenuti digitali visivi sarebbe generato dall’intelligenza artificiale, superando di fatto la produzione umana (*AI Image Generation: 2025 in Review*).

Le conseguenze di questa espulsione di massa dal processo produttivo iniziano appena a delinearsi, e sono di una portata storica. Se la produzione di beni e servizi richiede una frazione sempre minore di lavoro umano, che ruolo avranno le masse? È plausibile che, espulse dalla sfera produttiva, le masse vengano progressivamente escluse anche dalla sfera politica. L’economista Daron Acemoğlu avverte che l’automazione spinta, se non governata, erode non solo l’occupazione ma anche il «potere contrattuale e lo status sociale dei lavoratori», minando alla base il compromesso democratico» (fonte: Daron Acemoğlu, *The Wrong Kind of AI? Artificial Intelligence and the Future of Labor Demand*).

La politica di massa, con la sua attenzione al benessere collettivo, è stata un’eccezione legata all’era industriale, che richiedeva lavoratori sani e istruiti. Con il declino del bisogno di lavoro umano, potremmo tornare a una società pre-moderna dove il cittadino comune è marginale.

Anche i pilastri sociali vacillano: se una forza lavoro ampia e sana non è più strategica, anche la salute pubblica perde valore. La medicina rischia così di trasformarsi da diritto sociale in un business, incentrato a cronicizzare le malattie e aumentare la dipendenza farmacologica piuttosto che sul vero benessere.

Alla fine, il nostro compito – come individui che vogliono restare protagonisti del proprio destino e non semplici combustibili di un processo post-umano – è comprendere questi meccanismi nella loro spietata logica. È il primo, necessario atto per reimpostare i termini di una convivenza che non ci veda come meri fattori di produzione. Perché alla “mediocrità” che dava lavoro e senso ai “tanti”, ormai, ci pensa già un algoritmo. E non ha bisogno di un Ministero.



Ezio Giust

El poeta

Non solo una raccolta di poesie
ma un viaggio lungo una vita
in cui Ezio Giust si racconta
e ci offre la sua visione del mondo
con lo stile ermetico e ironico
che da sempre caratterizza i suoi versi



Walter Chiereghin
dialogherà con l'autore

Mercoledì 20 maggio
ore 18.00

Sala Teatro
Piccola Fenice
Via San Francesco 5
Trieste

Vi aspettiamo
Ingresso libero
fino ad esaurimento posti



Hammerle
Editori

